

Ma Lévinas e Merleau-Ponty, e in Italia Enzo Paci, ci hanno indicato una lettura diversa. Il "colpo di forza" di Husserl, come lo ha chiamato Derrida, è un indebolimento del soggetto che avviene proprio mentre Husserl tenta disperatamente di attraversare una nuova figura della scientificità. L'esito è il "paradosso della soggettività", il vero baricentro filosofico della *Krisis*. Il territorio che viene scoperto – come ha insistito Lévinas – è quello della passività; tempo e passività nel loro enigmatico intreccio, risultano il luogo poco rassicurante cui la fenomenologia ci conduce necessariamente, con una insistita e mai soddisfatta spirale descrittiva. C'è una doppiezza molto sintomatica in Husserl: è certo che egli inseguiva un fantasma razionale da contrapporre ai solidi e già materializzati razionalismi. Ma è altrettanto certo che per lui "scientificità" corrisponde a questo scavo mai soddisfatto del soggetto: che è un vero e proprio rotolamento verso quella x che resta la sua nozione di *Lebenswelt*. La sintesi passiva è un paradosso: così come è paradossale la "coscienza interna del tempo". La parte dell'ego che non sa se stessa sommerge la lucida riflessione: più vi si applica il rigore fenomenologico, più il soggetto diventa opaco. Ma al tempo stesso – Husserl esprime continuamente questa drammatica certezza nel suo stile noioso, e senza pathos – il soggetto diviene più "vero".

Così in Husserl forza e debolezza esplodono l'una nell'altra nel tentativo di descrivere l'esperienza al di là dei sistemi di riferimento già costruiti: anziché restringersi, il cono si allarga sempre di più, il territorio risulta ignoto e sconfinato, ma risulta anche – e questo è il tratto più significativo – sempre più familiare: la scoperta dell'intricato mondo della passività pre-categoriale non produce perdita di sé, ma la cifra di un acquisto: non semplice spaesamento, ma nello spaesamento la cifra emotiva del ritrovarsi a casa propria. Strano ottimismo di un filosofo neokantiano che vede sbriciolarsi, una dopo l'altra, tutte le sue pretese "eidetiche": alla fine l'*éidos* dovrà rinunciare ad ogni posizione che non sia quella della "tipicità" di uno stile, di un modo di procedere: di un viaggio speciale nella soggettività.

La vuotezza di contenuti, più volte rimproverata a Husserl, è in realtà l'indice di un problema cruciale: è una questione di bagaglio. L'equipaggiamento dovrà infatti consistere in un continuo alleggerirsi: qui il viaggiatore rigoroso è colui che saprà fare a meno delle cartine topografiche e che ascolterà con sospetto i resoconti di viaggi già avvenuti: alla lettera dovrà spogliarsi di tutti gli *Ideenkleiden*, pur sapendo che non potrà mai farlo fino in fondo. Cos'altro è la tanto discussa *epoché*, erede della solitudine cartesiana e dell'incredulità scettica, se non questo tentativo di alleggerirsi? L'*io-polo* che resta, senza più alcuna sostanza riconosciuta, a tenere insieme come una specie di fuoco ottico gli atti soggettivi, conserva la forza della sua

2. Husserl, un attraversamento

La posta in gioco è il soggetto. Si tratta di riattraversare un luogo, non di cancellarlo; di ritrovare un orientamento, non solo di speculare sull'altrove. In più, e al tempo stesso, si tratta di restituire alla filosofia il suo carattere di atteggiamento, di esercizio.

Husserl si è detto, è l'ultimo nostalgico della *strenge Wissenschaft*: con lui la pretesa di un sapere "assoluto" sul soggetto si spingerebbe a un punto di tensione e di contrazione estremo, fallimento di un progetto che coincide con la filosofia moderna, già iscritto nel suo atto di nascita cartesiano. Canto del cigno del pensiero forte in filosofia: Heidegger avrebbe il merito di farci cogliere questa spezzatura, questo punto di non ritorno: l'apertura ermeneutica sarà un pensare contro la filosofia del soggetto. Fenomenologia sarà darsi-rivelarsi del fenomeno: l'auto-manifestarsi sempre parziale e laterale, un chiarore nel nascondimento.

estrema povertà: più si impoverisce, più il viaggio sarà proficuo.

Heidegger ha reso visibile il fantasma razionalistico che accompagna Husserl dalle *Logische Untersuchungen* fino alla *Krisis*: ha però adombrato l'altra faccia, radicalmente anti-metafisica, della fenomenologia, considerandola un corollario dell'idea caduca di soggetto. E non c'è dubbio che Heidegger abbia trasmesso alla sensibilità filosofica di oggi alcune metafore decisive: esemplare fra tutte la metafora dell' "oscillazione", l'immagine dell'equilibrio instabile tra essere e nulla. L'efficacia del linguaggio filosofico heideggeriano sta proprio in una costellazione di figure che non hanno nulla di dimostrativo ma che riescono a entrare in risonanza, in una sorta di *Einführung*, con le esigenze della nostra condizione di pensiero. Questa costellazione linguistica, essenzialmente metaforica, sottende un'idea di soggetto e di rapporto tra io e mondo che Heidegger si rifiuta di rendere esplicita ma che nondimeno attraversa il suo pensiero e lo mette in sintonia col nostro.

Per rendere visibile il fantasma metafisico che accompagna Heidegger da *Sein und Zeit* fino alle ultime conferenze, cioè per leggere in Heidegger una modalità del pensiero debole, occorre andar oltre la curvatura oggettiva della sua descrizione: cioè è necessario che la sua filosofia non provenga – come può sembrare – da un luogo diverso, remoto, solenne: ma precipiti sul luogo incerto dell'interrogazione, qui ed ora, del soggetto che fa esperienza, si sente esposto, apprende la propria impossibilità a mantenersi come centro e arriva a riconoscere in ogni linguaggio vero l'elemento nietzschiano dell'illusione.

Mentre in Heidegger è sempre un altrove che parla dicendoci cose che sentiamo di condividere, in Husserl l'invito è quello di scontrarci con la nostra ostinata ripetizione, di far fronte alla pretesa di scientificità insediata nella nostra identità, di tentare di allentare una stretta. Entrambi sono proiettati oltre la verità-adequazione: il territorio che percorrono è fatto di metafore, anche se entrambi ne rifuggono. Si potrà dire che in Heidegger l'intenzione filosofica è più libera, più artistica e più pungente: ma il materiale di immagini che avremo potuto raccogliere da lui dovrà poi riattraversare lo stretto passaggio della soggettività fenomenologica: dovrà essere indebolito – rispetto alla sua pretesa di messaggio – rivivendo come esercizio nella prosa dell'esperienza in prima persona.

Questa cautela che ci viene da una fenomenologia portata al suo punto di massima tensione e interna auto-contraddizione non può tradursi in una tecnica conoscitiva: il soggetto che la fenomenologia stessa frantuma non sostiene più una definizione, ma soltanto uno stile di pensiero. Dell'*epoché* husserliana quello che può essere mantenuto è l'investimento etico: l'atteggiamento con cui cerchiamo, senza poter credere di aver successo, di installarci nella nostra stessa

esperienza. Una leggibilità di noi che certo Husserl ha solo indicato senza riuscire a percorrerla: avrebbe infatti riconosciuto la fragilità del suo stesso linguaggio filosofico, avrebbe tematizzato l'elemento fondamentale, ovvero, la necessaria metaforicità di ogni filosofia del soggetto. Avrebbe così sconfitto il suo fantasma.

Husserl dunque, attraversato seguendo il filo di un pensiero-atteggiamento non più contenibile nei limiti della gnoseologia. Ma l'ombra razionale della soggettività non si può cancellare facendo coincidere l'una con l'altra, come sembra fare Heidegger.